

Isabella Adinolfi

Etty Hillesum. La condivisione nel profondo

*A volte è come se io fossi già passata attraverso lo stadio dell'‘Io’
e del ‘Tu’ (E. Hillesum, Diario).*

Il tema che tratterò in queste pagine, in riferimento al percorso e al pensiero di Etty Hillesum, è quello della condivisione. Vorrei dunque iniziare precisando quale significato abbia assunto questa parola sotto la penna della giovane scrittrice olandese, per poi chiarirne quella radice più profonda che si nutre, a mio parere, del suo pensiero religioso, della sua singolarissima e potente esperienza mistica.

Comincerò con la lettura di un passo del *Diario* del 10 luglio 1942, che ben si presta a introdurre il tema che è l'oggetto di questa riflessione:

Un giorno pesante, molto pesante. Un ‘destino di massa’ [*Massenschicksal*] che si deve imparare a sopportare insieme con gli altri, eliminando tutti gli infantilismi personali. Chiunque si voglia salvare deve pur sapere che se non ci va lui, qualcun altro dovrà andare al suo posto. Come se importasse molto se si tratti proprio di me, o piuttosto di un altro, o di un altro ancora. È divenuto ormai un “destino di massa” e si dev’essere ben chiari su questo punto. Un giorno molto pesante. Ma ogni volta so ritrovare me stessa in una preghiera – e pregare mi sarà sempre possibile, anche nello spazio più ristretto.¹

¹ L'edizione critica: *De nagelaten geschriften van Etty Hillesum 1941-1943 (Gli scritti postumi di Etty Hillesum 1941-1943)*, Amsterdam, Uitgeverij Balans, 1986 (giunta, arricchita di alcune ulteriori lettere, nel 2008 alla sua quinta edizione, da cui qui si cita), contiene in due distinte sezioni la pubblicazione del lascito complessivo della Hillesum, composto da un diario in undici quaderni numerati, di cui, purtroppo, il settimo è andato perduto, edito sotto il titolo: *Dagboeken 1941-1942*, ivi, 33-583, e da un corpus di lettere, edito sotto il titolo: *Brieven 1941-1943*, ivi, 585-714. Di seguito, nel rinvio alle pagine di questa edizione, le citazioni tratte dagli scritti della Hillesum saranno precedute dall'abbreviazione: E. Hillesum, *Dagboeken*, nel caso si riferiscano al diario, e: E. Hillesum, *Brieven*, nel caso siano tratte dalle lettere. Seguirà l'indicazione, qualora vi sia, delle traduzioni italiane del *Diario* e delle *Lettere*, a cura di C. Passanti, edito da Adelphi, rispettivamente nel 1985 e nel 1996. Qualora il passo tratto dal diario o dalle lettere non sia stato tradotto nella selezione italiana, se ne fornisce una nostra traduzione, che si è avvalsa del confronto con le recenti versioni integrali degli scritti in lingua francese (*Les écrits d'Etty Hillesum. Journaux et lettres 1941-1943*, traduits par Ph. Noble avec la collaboration d'I.

Nel *Diario* il concetto di condivisione si trova dunque riferito nel senso forte, radicale del “sopportare insieme”, anzitutto al “destino di massa” con cui il popolo ebraico è costretto a confrontarsi in quel tragico momento storico. Etty Hillesum è una giovane ebrea vissuta durante il periodo forse più difficile e cupo della storia del suo popolo. Ha solo ventisette anni quando i nazisti decidono di mettere in atto il piano di sterminio degli ebrei. Nel marzo del '41, quando comincia con la sua grafia sensibile a ricoprire gli 11 quaderni che andranno a formare il diario, vive ad Amsterdam, nell'Olanda occupata dai tedeschi, e ha da poco iniziato una complessa e contrastata relazione amorosa con Julius Spier, lo psicochirologo che tanta parte ha avuto nella sua straordinaria evoluzione spirituale.

Ora, dalla lettura di alcune annotazioni del diario si avverte con chiarezza che la giovane fin dal giugno del 1942 ha piena consapevolezza di quel che sta accadendo intorno a lei, che sa perfettamente cos'è in gioco per lei, la sua famiglia, il suo popolo. Per dirla con le parole stesse di Etty, che leggiamo in un appunto del 6 luglio di quell'anno: “La nostra distruzione si avvicina furtivamente da ogni parte, presto il cerchio sarà chiuso intorno a noi e nessuna persona buona che vorrà darci aiuto lo potrà oltrepassare”.² La giovane non si fa dunque alcuna illusione sulle reali intenzioni dei nazisti; comprende relativamente presto e con estrema lucidità che il loro fine è l'annientamento totale del popolo ebraico. Si è pertanto trovata posta dinanzi a una scelta: che fare? Nascondersi, come farà nella stessa Amsterdam la famiglia Frank? Arruolarsi nella resistenza e combattere contro il persecutore, come farà per esempio Jean Amery? Fuggire, sottraendosi al destino che incombe su di lei e sul suo popolo, come le suggeriscono gli amici? Etty compie una scelta diversa: decide di condividere la sorte di coloro che in quel momento sono le vittime. Decide di dividerne le sofferenze fino in fondo, fino alla morte.

Va subito precisato che ciò che la spinge a compiere questo passo non è un sentimento identitario, un sentimento di appartenenza a un popolo, unificato da una cultura, una tradizione, una religione. La Hillesum non presta particolare attenzione al proprio esser ebrea prima dell'inizio delle persecuzioni e deportazioni. È cresciuta in una famiglia borghese di ebrei assimilati non osservanti, che, come riferiscono alcune testimonianze, non rispettano neppure il sabato. La sua educazione sentimentale

Rosselin, Paris, Éditions du Seuil, 2008 – traduzione condotta sulla quinta edizione neerlandese) e inglese (*Etty. The Letters and Diaries of Etty Hillesum 1941-1943*, translated by A. J. Pomerans, Grand Rapids [Michigan] – Cambridge [U.K.], William B. Eerdmans Publishing Company, and Saint Paul University [Ottawa], Novalis 2002 – traduzione condotta sulla quarta edizione neerlandese, e quindi priva dell'*Inleiding* di Klaas A. D. Smelik, scritta per la quinta edizione, del 2008, e di alcune lettere). Hillesum, *Dagboeken...*, 511 – tr. it., 162.

² Ivi, 503 – tr. it., 153.

e i suoi costumi amorosi sono quelli liberi e disinvolti di una intellettuale un po' bohémienne, disordinata e inquieta. La sua cultura si nutre della lettura di autori quali Dostoevskij, Tolstoj, Rilke – e la Russia che essi delineano nei loro scritti diverrà assai presto la sua patria spirituale. Solo più tardi, su sollecitazione di Spier, leggerà con cura la letteratura psicanalitica (Freud, Adler e Jung, soprattutto) e prenderà familiarità con la Bibbia, ma anche con il Corano e i libri in cui è sedimentato il sapere sacro dell'Oriente.

Quel che la spinge a scegliere di condividere la sorte del suo popolo è dunque, com'è stato sottolineato da più parti, un'estrema compassione verso gli sventurati, la cui radice profonda è da ricercarsi, a mio parere, in un sentire religioso, in un amore mistico per Dio e tutte le creature, che la muove a solidarizzare con i perseguitati e dividerne le pene. Ebbene, questa radice si coglie con estrema chiarezza in un passo del diario molto noto del 14 luglio 1942, in cui la giovane donna, pensando a un conoscente ebreo che si avvia alla stazione per essere deportato in un campo di smistamento, annota con commozione:

Ora sono le undici e mezzo di sera. Weyl si allaccia lo zaino troppo, troppo pesante per la sua fragile schiena, e si avvia a piedi alla stazione centrale. Io l'accompagno. Stanotte non si dovrebbe poter chiudere occhio, si dovrebbe soltanto poter pregare.³

Certo Weyl, il "piccolo Weyl", che pochi giorni prima, preparandosi al viaggio, considerava "tristemente le proprie gracili gambe", osservando che avrebbe dovuto procurarsi "due mutande lunghe", è ebreo, ma ancor prima è una vittima, un perseguitato che ha bisogno di essere accompagnato da chi sappia pregare. Manifestamente, questo tipo di amore (l'amore per coloro che si trovano nella sventura) è diverso dall'amore umano "naturale", che è fondamentalmente affetto nei confronti di coloro a cui siamo legati da vincoli di sangue o affinità di carattere e cultura, o per interessi comuni. Non è un amore "immediato". Non sta all'inizio ma al termine di un cammino, di uno sviluppo, di una storia. E questa storia è narrata punto per punto nel diario che la giovane ci ha lasciato.

Il *Diario* di Etty Hillesum è innanzitutto il racconto di un'intensa storia d'amore⁴ che cresce e si sviluppa nel tempo con il maturare della personalità dell'autrice. In questa storia d'amore il rapporto con Spier non è che un "'primo passo' [*Vorstufe*]" verso un amore veramente grande",⁵ come lui stesso le dice profeticamente nel corso di una con-

³ Ivi, 521 – tr. it., 173.

⁴ Uno sviluppo più ampio e articolato del tema trattato in queste pagine si trova nel mio libro: I. Adinolfi, *Etty Hillesum. La fortezza inespugnabile*, Genova, il melangolo, 2011. Ad esso dunque mi permetto di rinviare il lettore per un approfondimento.

⁵ Hillesum, *Dagboeken* ..., 112 – tr. it., 64 (25 settembre 1941).

versazione il 24 settembre 1941. La giovane donna nella sua breve vita ha infatti sperimentato l'amore in tutte le sue forme. Dall'amore sensuale che cerca nel corpo l'appagamento di un insaziabile desiderio erotico e si dissipa e consuma, senza mai raggiungere un appagamento completo, passando da un'avventura all'altra, all'amore passione che vede nell'unione esclusiva e nella costruzione di una relazione stabile con l'unico amato il compimento di sé e il senso di una vita, fino all'amore per il prossimo e per Dio, il solo a cui infine – annota nel diario, citando sant'Agostino – si dovrebbero scrivere ardenti lettere d'amore.⁶

Lungo questo percorso, che potrebbe essere descritto come un processo di graduale, crescente spiritualizzazione, del tutto conforme a quello compiuto dall'eros nel *Simposio* platonico, il suo modo di amare non progredisce però dal sensibile all'intelligibile, non termina nell'amore per un mondo ideale, altro da questo mondo, e neppure nell'il-limitata brama per un Dio trascendente, immutabile ed eterno, che in un passo delle *Confessioni* ricopiato nel diario il 30 maggio 1942⁷ è descritta da sant'Agostino come alternativa al desiderio che si accende per le creature transeunti e caduche. In altri termini, nella sua esperienza l'amore non segue un moto ascendente dalla terra al cielo, dalla creatura al creatore. È un amore per Dio che si riversa teneramente su tutti gli esseri viventi, un amore che ricorda quello dei mistici e come spiega un profondo interprete di questo fenomeno, Henri Bergson:

L'amore che consuma il mistico non è più semplicemente l'amore di un uomo verso Dio, è l'amore di Dio per tutti gli uomini. Attraverso Dio, con Dio, egli ama tutta l'umanità di un amore divino.⁸

⁶ Cf. *ivi*, 579 – tr. it., 235 (9 ottobre 1942).

⁷ “Già ieri sera ho preparato la tavola della colazione, e questa mattina la mia sveglia era puntata sulle 7. Da quest'ora mattutina ero in compagnia di S. Agostino e voglio riportarne qui qualche parola. Sempre dovunque è la stessa cosa con sfumature e tonalità sempre cangianti, ma il fondo è sempre lo stesso: *‘Ti lodi per quelle cose la mia anima, Dio creatore di tutto, ma senza lasciarsi in esse invischiare dall'amore, attraverso i sensi del corpo. Esse vanno ove andavano per cessare di esistere, e straziano l'anima con passioni pestilenziali, perché il suo desiderio è di esistere e di riposare tra le cose che ama. Ma lì non può trovare un luogo di riposo, perché le cose non sono stabili. Fuggono, e chi potrebbe raggiungerle con i sensi della carne, o afferrarle, anche quando sono vicine? I sensi della carne sono lenti’*” (*ivi*, 404 – tr. fr., 540-541; tr. ingl., 385-386). Il testo di Agostino, che la Hillesum ricopia in queste pagine del *Diario* da una traduzione tedesca, è tratto dalle *Confessiones* (*Conf.* 4.10.15), che qui cito nella versione italiana a cura di C. Carena in Sant'Agostino, *Le confessioni*, testo latino dell'edizione di M. Skutella riveduto da M. Pellegrino – Traduzione e note di C. Carena, Roma, Città Nuova Editrice, 1965, 97.

⁸ H. Bergson, *Les deux sources de la morale et de la religion*, Paris, Presses Universitaires de France, 1932; tr. it. di M. Vinciguerra, Id., *Le due fonti della morale e della religione*, Milano, Edizioni di Comunità, 1950, 255. In questo senso, il 15 settembre 1942, il giorno della morte di Spier, la Hillesum appunta nel *Diario* queste parole. “Amo così tanto gli altri perché amo in ognuno un pezzetto di te, mio Dio. Ti cerco in tutti gli uomini e spesso trovo in loro qualcosa di te. E cerco di dispeppellirti dal loro cuore, mio Dio. Ma ora [...] dovrò far tutto da sola. La parte migliore e più nobile del mio amico, dell'uomo che ti ha risvegliato in me, è già presso di

Ma cerchiamo innanzitutto di capire chi è questo Dio a cui negli ultimi quaderni Etty rivolge le medesime espressioni affettuose che prima indirizzava all'amato e da cui attingerà le forze per amare tutti gli uomini. All'inizio del percorso compiuto dalla Hillesum non è certamente un Dio persona, ma una forza cosmica, di natura spirituale, che regge e vivifica il mondo. È Spier a trasmettere all'allieva questa concezione del divino, che riprende probabilmente da Jung. A differenza di Freud, Jung riconosce infatti una funzione positiva all'esperienza religiosa e, sotto l'influsso di Bergson, parla di un'energia vitale, di una forza dinamica presente in tutta la natura, che nell'uomo raggiunge il più alto grado di evoluzione e spiritualizzazione, ed è il motore di ogni attività sociale e culturale dell'umanità. È a questa energia originaria, primordiale che, secondo lo psicologo svizzero, le diverse religioni attingono i loro simboli e i libri sacri l'ispirazione.

Tracce dell'influsso di Jung si possono inoltre cogliere nel valore positivo, anzi fondamentale, che Spier e la Hillesum, anche sulla scia di letture agostiniane e rilkiane, attribuiscono alla meditazione e alla concentrazione. Secondo la concezione junghiana del divino, Dio è in ogni uomo e questa forza o energia spirituale si fa sentire di più quando l'individuo dalla dispersione nel mondo esteriore si ritira nella propria interiorità, quando è concentrato su se stesso, sulla propria anima. Tra il 10 e l'11 giugno del 1941 Etty trascrive nel diario due passi tratti dal saggio di Jung che sta leggendo in quel momento, *Psicologia analitica e comprensione del mondo*, concernenti l'anima, il suo rapporto con la natura e con Dio. Il secondo è particolarmente importante: vi si legge che chi conosce se stesso, le profondità del proprio io, conosce Dio, senza tuttavia poterlo afferrare e comprendere razionalmente:

Non siamo mai più vicini all'eccelso mistero di tutte le origini che quando conosciamo il nostro Io, che c'illudiamo di aver sempre conosciuto. Ma le profondità dell'universo ci sono più note che le profondità dell'io, dove possiamo udire quasi direttamente l'Essere e il Divenire creatori, ma senza comprenderli.⁹

Un'eco della lettura di questo testo risuona, com'è stato osservato,¹⁰ in un passo del *Diario* scritto il giorno prima, a ridosso di quelle citazioni, in cui la studentessa ebrea, mettendo in pratica quel che ha letto,

te. [...] Ho sostato accanto al suo letto e mi sono trovata davanti ai tuoi massimi enigmi, mio Dio" (Hillesum, *Dagboeken...*, 544 – tr. it., 194).

⁹ C. G. Jung, *Analytische Psychologie und Weltanschauung*, in *Gesammelte Werke VIII*, Herausgeber M. Niehus-Jung, L. Hurwitz-Eisner, F. Jung-Merker, E. Ruf, Meilen (ZH), Walter Verlag, 1976; tr. it. di S. Daniele, Id., *Psicologia analitica e concezione del mondo*, in *Opere vol. VIII*, a cura di L. Aurigemma, Torino, Bollati-Boringhieri, 1994, 407. La citazione si può leggere in Hillesum, *Dagboeken...*, 63 – tr. fr., 107; tr. ingl., 60 (11 giugno 1941).

¹⁰ N. Neri, *Un'estrema compassione. Etty Hillesum testimone e vittima del Lager*, Milano, Edizioni Bruno Mondadori, 1999, 62.

si propone di iniziare la giornata, ogni mattina, con il raccoglimento e l'ascolto di se stessa, per guadagnare, libera da pensieri, pace e tranquillità per tutto il giorno.¹¹

L'influsso della concezione junghiana dell'anima – pensata come individuale e insieme unica, comune non solo agli uomini ma anche alla natura – è poi presente in alcuni passi più tardi del diario in cui la Hillesum riporta alcune conversazioni avute con Spier su questo argomento.¹² Da esse si evince che i due amanti si sentono parte di una grande anima unitaria, di un unico, immenso essere eterno, di cui l'anima del singolo non è che il fiore di una stagione, un momentaneo germoglio nel divenire perenne dell'Uno-Tutto. Per cui, come annota la Hillesum con immagine felicissima, quando si riposa quietamente sul petto della vita, abbandonandosi tra le sue braccia protettive, si può udirne il battito regolare e leggero del cuore.¹³

Il sentire dei due amanti si alimenta dunque continuamente a questa corrente vitale, di natura spirituale, che, come linfa vivificante, sentono scorrere nei recessi del proprio essere. Sennonché, come ha visto Bergson, per il mistico Dio è principio cosmico, fonte della vita, energia creatrice a cui attingere verità, vitalità, creatività, in quanto è essenzialmente amore. Per il mistico l'*agápe* non è solo un aspetto di Dio, un suo attributo, ma la sua stessa sostanza, la sua realtà più profonda. E, proprio in quanto è amore, il contatto o meglio l'unione con Dio vivifica e conferisce all'anima uno slancio immenso, una creatività inesauribile.

Il rapporto del mistico con Dio è dunque essenzialmente una relazione d'amore. E, come ogni relazione, comincia con un incontro e si sviluppa in una storia. Nella vita della Hillesum questo incontro avviene grazie a Julius Spier.

La giovane donna inquieta che nel marzo del '41, accogliendo il suggerimento del suo terapeuta, inizia ad annotare con fatica le proprie esperienze su un quaderno a righe blu non è certo una credente. Prima dell'incontro con Spier, Etty non sembra essersi mai posta seriamente, cioè esistenzialmente, i problemi che, secondo Dostoevskij, appassionano i giovani “di becco tenero”,¹⁴ riguardanti l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima. Sembra vivere completamente assorbita da problemi di altro genere – sociali, politici, sentimentali. E, se pure quelle questioni se le è poste intellettualmente, la risposta che vi ha dato non è stata certo positiva. Lo stordimento e la disperazione in cui vive prima dell'incontro con Spier testimoniano la convinzione, più volte

¹¹ Hillesum, *Dagboeken...*, 62 – tr. fr., 105; tr. ingl., 59.

¹² Cf., ad esempio, ivi, 581 – tr. it., 236 (12 ottobre 1942).

¹³ Ivi, 404 – tr. it., 114 (30 maggio 1942).

¹⁴ F. Dostoevskij, *Brat'ja Karamazovy*, Moskva, 1880; tr. it. di A. Villa, Id., *I fratelli Karamazov*, Torino, Einaudi, 1949-1993, 307.

ribadita all'inizio del diario, che la vita non abbia alcun senso, che sia un rimescolio senza costruito.

E tuttavia fin dall'inizio si percepisce in lei, persino nella disperazione più cupa, quell'amore per la vita – "quell'amare la vita più che il senso di essa", quell'"amarla anteriormente a ogni logica" come direbbe Dostoevskij¹⁵ –, che la spinge nell'inquietudine a cercare il significato profondo di quel che accade intorno a lei e in lei, che la rende ricettiva al bello e al bene, predisponendola in tal modo all'incontro con la fonte stessa della vita, del bello e del bene, preparandola all'illuminazione. Nel *Simposio* Platone descrive l'ascesa a Dio, come un salire di grado in grado, di scalino in scalino, mossi in principio dall'ammirazione per ciò che partecipa sensibilmente del bello e del bene fino alla contemplazione del bello e del bene in sé. In un certo senso, l'avventura spirituale della Hillesum, anche se, come si è detto, non si può definire un movimento ascensionale, comincia proprio così.

A scuoterla dal torpore, dall'opacità del suo vivere è infatti proprio quel valore che, secondo Platone, è il più appariscente di tutti, la bellezza, colta da Etty dapprima nei paesaggi naturali dei luoghi dove ha trascorso l'adolescenza, poi nella poesia di Rilke, nella prosa di Dostoevskij e Tolstoj, nei dipinti di Van Gogh e Cézanne e nella musica dei compositori classici e di Beethoven. È innanzitutto nella bellezza della natura e nelle opere di questi artisti che la giovane intuisce la presenza di Dio. Del resto, "la tendenza naturale dell'anima ad amare la bellezza è – come ha scritto Simone Weil – la trappola più frequente di cui Dio si serve per aprirla al soffio che viene dall'alto".¹⁶ L'8 giugno 1941 Etty annota nel *Diario*:

Creare all'interno di sé una grande e vasta piana, sgombra dalla subdola sterpaglia che vi impedisce la vista, questo dovrebbe essere lo scopo della meditazione. In altri termini, far entrare un po' di 'Dio' in sé, come ve n'è un po' nella *Nona* di Beethoven. Far entrare anche in se stessi un po' d' 'Amore', non di quell'amore che è il lusso di una mezz'ora di cui ti compiacci, fiera dell'elevatezza dei tuoi sentimenti, ma di un amore utilizzabile nella modesta pratica quotidiana.¹⁷

Il passo appena citato prosegue con la precisazione: "Certo, potrei leggere la Bibbia ogni mattina, ma non mi sento ancora matura per questo".¹⁸ Si rimprovera, infatti, di leggerla in maniera ancora troppo "cerebrale", cercando ansiosamente di afferrarne il significato. Ma di lì a poco anche la lettura della Bibbia diverrà pratica quotidiana, dischiudendosi a una sua diversa intelligenza, quella dell'anima, e a un suo più

¹⁵ Ivi, 309.

¹⁶ S. Weil, *Attente de Dieu*, Paris, Librairie Arthème Fayard, 1969; tr. it. di O. Nemi, Id., *Attesa di Dio*, Milano, Rusconi, 1972, 124.

¹⁷ Hillesum, *Dagboeken...*, 60 – tr. fr., 102-103; tr. ingl., 56-57.

¹⁸ *Ibidem* – tr. fr., 103; tr. ingl., 57.

alto significato, quello dello spirito. E allora nei Salmi e nel Vangelo di Matteo, il suo “caro Matteo”, sentirà risuonare chiara la voce di Dio.

Ma se la bellezza di Dio rifulge nella creazione, se il suo spirito è presente nell’opera dell’artista che si fa suo strumento, e se la sua voce risuona chiara nella parola che i libri sacri ospitano, tuttavia il luogo in cui avviene l’incontro decisivo con Dio è, per la Hillesum, la “cella oscura” della preghiera. Si riprometteva, se fosse sopravvissuta al tempo agitato toccatole in sorte, di narrare in un racconto autobiografico la storia di una ragazza che non sapeva inginocchiarsi e che imparò a pregare. Malgrado la morte prematura le abbia impedito di dare a questa storia la forma narrativa, stilisticamente compiuta, di una novella, nondimeno il racconto è stato ugualmente scritto. È il suo diario. La storia della ragazza che non sapeva inginocchiarsi e che imparò a farlo è la vicenda che lei stessa ha vissuto, ed è a questa storia che dobbiamo prestare ora attenzione per cercare di comprendere la natura profonda del suo rapporto con Dio.

A destare la sua curiosità per questa pratica religiosa era stato Spier, che un giorno – annoterà più tardi – le aveva confidato di pregare abitualmente, la sera, per le persone care. In quell’occasione, indiscretamente, lei gli aveva domandato con quali parole si rivolgesse a Dio quando pregava, e la ritrosia di Spier a parlare di quest’argomento, il pudore con cui si era schernito (“Questo non glielo dico. Per adesso no. Più tardi”),¹⁹ in un uomo che con tanta naturalezza sapeva parlare di argomenti che imbarazzano i più, forse proprio quella ritrosia ed esitazione le avevano fatto presentire tutta la gravidanza di quei gesti, che presto sarebbero apparsi anche a lei come “*faccende intime, quasi più intime di quelle del sesso*”,²⁰ o ancora come i “*gesti dell’amore, di cui pure non si può parlare se non si è poeti*”.²¹ Quindi, seguendo l’esempio di Spier, la Hillesum inizia a “esercitarsi” nella preghiera, forzandosi a piegare le ginocchia sul ruvido tappeto di cocco della camera da bagno, fino a quando, la sera del 13 dicembre 1941, le accade qualcosa d’inatteso: improvvisamente, sente un impulso irresistibile e cade in ginocchio, spinta al suolo, come lei stessa si esprime il giorno seguente, da qualcosa di “più forte di me”.²²

Da quel momento, inginocchiarsi diviene per lei “un gesto spontaneo” e sente il bisogno di farlo in qualsiasi luogo o momento. “E ora mi capita di dovermi inginocchiare di colpo davanti al mio letto, persino in una fredda notte d’inverno”,²³ annota martedì 31 dicembre 1941, dopo aver registrato

¹⁹ Ivi, 190 – tr. it., 88 (14 dicembre 1941).

²⁰ Ivi, 156 – tr. it., 73 (22 novembre 1941).

²¹ Ivi, 190 – tr. it., 87 (14 dicembre 1941).

²² *Ibidem* – tr. it., *ibidem*.

²³ Ivi, 221 – tr. it., 93.

i suoi progressi nel colloquio con Dio. Prima – ammette – apparteneva anche lei a quella “categoria di persone” che “di tanto in tanto” pensano di sé stesse: “Sì, in fondo io sono una persona religiosa”, e magari pregano anche, ma macchinalmente, in modo superficiale, per abitudine o per dovere, o sotto l’incalzare di eventi esterni. Adesso invece, che ha imparato ad ascoltare Dio dentro di sé, ora che sente l’esigenza e l’urgenza di una comunicazione incessante con Dio, a guidarla non è più ciò che accade di fuori, ma ciò che “s’innalza dentro”.²⁴

“Dentro”, “interiore”, “intimo” sono parole chiave per penetrare la spiritualità della Hillesum. Ciò vale anche per la preghiera che è essenzialmente essere in comunicazione, in contatto con quella sorgente divina vivificante che scorre dentro di noi.²⁵ Il 26 agosto del 1941 appunta nel diario:

M’immagino che certe persone preghino con gli occhi rivolti al cielo: esse cercano Dio fuori di sé. Ce ne sono altre che chinano il capo nascondendolo fra le mani, credo che cerchino Dio dentro di sé.²⁶

Pregare richiede dunque il raccoglimento per cercare Dio dentro di sé, e un lavoro per disseppellire la sorgente in cui c’è Dio, nel caso essa sia ostruita da “pietre e sabbia”.²⁷

Ora, la consuetudine con la preghiera incessante, il dialogo continuo con Dio fa sì che le accada a un certo punto di diventare lei stessa ardente preghiera. Scrive il 16 settembre 1942: “A volte, inaspettatamente, qualcuno s’inginocchia in un angolino di me stessa: quando cammino per la strada o sto parlando con una persona. E quel qualcuno che s’inginocchia sono io”.²⁸ Finché da ultimo comprende quel che sa ogni mistico: ossia che “soltanto Dio può realmente pregare Dio”,²⁹ e il 17 settembre 1942 appunta nel *Diario*: “E quando dico che ascolto dentro, in realtà è Dio che ascolta dentro di me. La parte più essenziale e profonda di me che ascolta la parte più essenziale e profonda dell’altro. Dio a Dio”.³⁰

²⁴ *Ibidem* – tr. it., *ibidem*.

²⁵ “Dentro di me c’è una sorgente molto profonda. E in quella sorgente c’è Dio. A volte riesco a raggiungerla, più sovente essa è coperta da pietre e sabbia: allora Dio è sepolto. Allora bisogna dissotterrarlo di nuovo” (ivi, 97 – tr. it., 60 – 26 agosto 1941).

²⁶ *Ibidem* – tr. it., *ibidem*.

²⁷ Com’è stato scritto, nell’esperienza di Etty la preghiera fu un “ascoltare dentro”: se stessi, gli altri e Dio, simultaneamente (G. Gaeta, *Etty Hillesum: il muro oscuro della preghiera*, in M. P. Mazziotti e G. Van Oord [a cura di], *Etty Hillesum, Diario 1941-1943. Un mondo ‘altro’ è possibile*, Sant’Oreste [Roma], Apeiron, 2002, 25-27, 25).

²⁸ Hillesum, *Dagboeken* ..., 548 – tr. it., 200.

²⁹ Cf. Gaeta, *Etty Hillesum: il muro oscuro*..., 25.

³⁰ Hillesum, *Dagboeken*..., 549 – tr. it., 202

Se ciò che più connota l'“esperienza mistica universale”³¹ è, com'è stato osservato, l'anelito all'unione con Dio,³² questa comunione si è realizzata nella vita della Hillesum grazie alla preghiera. Nella sua esperienza il pregare, cadendo in ginocchio, è innanzitutto un gesto di venerazione e di ringraziamento. Rapita dalla bellezza dei campi di grano, quando viveva a Deventer sentiva il bisogno di inginocchiarsi dinanzi a essi in un gesto adorante di ringraziamento, mossa da un sentimento panico di armonia con il tutto, con Dio.³³

Ma l'atto d'inginocchiarsi è poi anche, in un senso più profondo, un atto di consegna di sé, di remissione, di resa. Esso significa: “sia fatta la tua volontà”, ovvero, tradotto nel linguaggio di Etty: accettazione completa e incondizionata di tutto quel che accade, fiducia assoluta, totale abbandono nella mani di Dio. “Dalle tue mani accetto tutto quello che viene, mio Dio. So che è sempre un bene”,³⁴ scrive il 15 settembre 1942, il giorno della morte di Spier. Per il mistico non esistono più due volontà – quella di Dio e la sua – ma un'unica volontà indivisa: il mistico vuole ciò che Dio vuole, non si assoggetta alla volontà divina, ma è liberamente “uno” con essa. E, dalle mani di Dio, la Hillesum ha accettato tutto, anche il male estremo e insensato della Shoah: “L'unico atto degno di un uomo che ci sia rimasto di questi tempi è quello d'inginocchiarci davanti a Dio”.³⁵

A ragione, Simone Weil ha visto nell'amore per il prossimo, per la bellezza della natura e delle opere d'arte, e infine nell'amore per le pratiche religiose, delle forme preparatorie all'amore di Dio. In questi amori l'amore di Dio è contenuto in maniera implicita, per cui amando la bellezza e l'ordine del creato, amando la poesia, la musica e la scienza, si ama Dio indirettamente. La compassione per lo sventurato e la gratitudine di questi per chi l'ama, la bellezza della natura e il suo ordine perfetto, sono spiragli attraverso cui filtra nel mondo la pura giustizia di Dio, la sua sublime bellezza, la sua mirabile sapienza.

Pertanto, chiunque sia animato dall'amore per il bello, la giustizia, la verità, ama Dio, che è insieme personale e impersonale, nel suo aspetto impersonale. Questo amore è per Dio, ma non ancora di Dio. L'amore di Dio, infatti, non è il culmine di un movimento ascendente dell'anima, bensì, come sostengono i mistici, una discesa di Dio nell'anima, per cui non è l'amore dell'uomo per Dio, ma l'amore di Dio nell'uomo. E

³¹ Leo Swart parla di un'esperienza mistica universale come corrente sotterranea, comune alla mistica ebraica, cristiana, orientale e rintraccia nell'opera della Hillesum alcuni tratti salienti di quest'esperienza (cf. L. Swart, *Etty Hillesum e la tradizione mistica*, in G. Van Oord [a cura di], *L'esperienza dell'Altro. Studi su Etty Hillesum*, Sant'Oreste [Roma], Apeiron, 1990, 169-184).

³² Ivi, 171.

³³ Hillesum, *Dagboeken...*, 72 – tr. it., 51 (4 luglio 1941).

³⁴ Ivi, 545 – tr. it., 195.

³⁵ Ivi, 529 – tr. it., 182 (23 luglio 1942).

questo amore divino, non umano, è un amore più ricco, forte e profondo per il creato e per tutti gli uomini. Simone Weil ha espresso questo pensiero in modo mirabile:

Durante il periodo preparatorio, questi amori indiretti costituiscono un amore ascendente dell'anima, uno sguardo rivolto con un certo sforzo verso l'alto. Ma quando Dio viene di persona non soltanto a visitare l'anima, come ha fatto da principio, per lungo tempo, ma a impadronirsi di essa e a trasportarne il centro presso di sé, le cose cambiano. Il pulcino ha rotto il guscio ed è fuori dell'uovo del mondo. Questi sentimenti iniziali sussistono, ma diversi. Colui che ha vissuto questa avventura ama più di prima gli sventurati, coloro che li aiutano nella sventura, i propri amici, le pratiche religiose, la bellezza del creato. Ma questi amori sono ora diventati un movimento discendente come quello di Dio, un raggio che si confonde nella luce di Dio.³⁶

Se non che, la discesa di Dio nel cuore dell'uomo non dipende da questi. Tanto la Hillesum che la Weil l'hanno detto e ripetuto a chiare lettere. L'uomo che è mosso dal desiderio di quest'incontro può prepararsi a esso, rendendo, come scrive Etty, la propria anima "odorosa", spazzando la propria stanza interiore per renderla una dimora accetta a Dio, estirpando le erbacce dal giardino del cuore. Ma poi può solo attendere con pazienza il compimento del suo desiderio. Solo questa vigile attesa è in suo potere, nient'altro: "Con uno sforzo muscolare il contadino strappa le erbacce, ma soltanto il sole e l'acqua fanno spuntare il grano",³⁷ scrive Simone nell'*Attesa di Dio*. E poco oltre precisa: "La volontà è impotente a produrre la salvezza. [...] La religione invece corrisponde al desiderio ed è il desiderio che salva".³⁸

Non stupisce che il percorso spirituale compiuto dalle due donne sia stato così spesso associato. Purché non si dimentichi mai che ogni esperienza è a un tempo universale e particolare – e questo vale a maggior ragione per l'esperienza mistica –; purché si rispettino sempre le differenze, che ci sono e notevoli, è infatti possibile rintracciare nel pensiero e nella vita di entrambe dei tratti comuni che sono poi quei tratti fondanti l'esperienza mistica, di cui Michel De Certeau ha con intelligente cautela disegnato la mappa, ricordandoci a ogni momento che "una cartografia" è insieme "utile e ingannevole", che non è che un "modo grossolano di indicare un viaggio".³⁹

All'inizio del loro percorso c'è un desiderio bruciante che rimane sempre più grande della soddisfazione che dovrebbe placarlo, una tensione inquietata che non cessa di svelare come il desiderio sia in-

³⁶ Weil, *Attesa...*, 163.

³⁷ Ivi, 150.

³⁸ Ivi, 151.

³⁹ M. De Certeau, *L'expérience spirituelle*, "Christus" (1970), 488-498; tr. it. di D. Bosco, Id., *L'esperienza spirituale*, in Michel De Certeau, *Sulla mistica* (a cura di D. Bosco), Brescia, Morcelliana, 2010, 100-122, 101.

gannato dall'oggetto che temporaneamente lo soddisfa, un bisogno pressante che attende un oggetto adeguato che lo appaghi: nulla di finito può infatti quietare l'anima in cui esso s'è risvegliato. Una volta che lo si sia strappato ai falsi beni e sia pervenuto a un alto grado di purificazione, questo desiderio di assoluto costituisce il fondamento stesso della fede.⁴⁰

Ebbene, l'attesa è il lavoro del desiderio. De Certeau racconta di certi monaci dei primi secoli della cristianità che, divorati dal desiderio della luce divina, attendevano per tutta la notte l'alba, ritti in piedi, con le mani levate al cielo, fermi in quella posa come alberi. La posizione in cui si attende cambia: si può aspettare che Dio ci visiti, come Etty, in ginocchio sul "ruvido tappetino di cocco" di una disordinata camera da bagno, oppure nell'"immobilità vigile e fedele dello schiavo che sta in ascolto vicino alla porta per aprire non appena il padrone bussa"⁴¹ come Simone, ma l'attesa dell'amato è il compito paziente in cui è messo alla prova il desiderio di entrambe.

Nell'esperienza di ambedue è poi presente un "istante" a partire dal quale la loro storia cambia e si stabilisce un "nuovo inizio". Un "momento" a partire dal quale si sentono chiamate, per usare le parole di De Certeau, a "un itinerario indefinito".⁴² In una lettera a padre Perrin scritta nell'imminenza della partenza per gli Stati Uniti, in cui spiega le ragioni per cui ha deciso di non chiedere il battesimo e di non entrare nella Chiesa, Simone Weil, che mai ne aveva parlato prima con alcuno, racconta al sacerdote alcune sue esperienze, quasi a volerlo rassicurare della propria vicinanza a Dio. La prima risale al 1937. Si trovava ad Assisi nella chiesa di Santa Maria degli Angeli, "in cui S. Francesco ha pregato tanto spesso",⁴³ e a un tratto le accade, proprio come a Etty, di sentirsi "costretta" a inginocchiarsi da qualcosa "più forte" di lei. Nel 1938 avviene la conversione definitiva. "Cristo è disceso e mi ha presa", scrive a padre Perrin, e racconta che è accaduto mentre era intenta a recitare la poesia di George Herbert, *Love*, come un bel componimento senza pensare che potesse avere la virtù di una preghiera.⁴⁴ E anche per lei, come per Etty, Dio è essenzialmente amore. Nella lettera scrive

⁴⁰ Scrive la Weil: "Dal momento che esisto e che questo desiderio di assoluto costituisce il fondo del mio essere, c'è nella realtà qualcosa che ha almeno lo stesso valore di questo desiderio. Ma io ne sono separato. Non posso raggiungerlo. Posso soltanto sapere che è e attendere, anche per anni" (S. Weil, *Cahiers*, III, Paris, Librairie Plon, 1974; tr. it. di G. Gaeta, *Quaderni*, III, Milano, Adelphi, 1988, 279).

⁴¹ Weil, *Attesa...*, 152.

⁴² De Certeau, *L'esperienza...*, 102.

⁴³ Weil, *Attesa...*, 41.

⁴⁴ A quest'esperienza non era affatto preparata: "Nei miei ragionamenti sull'insolubilità del problema di Dio non avevo previsto questa possibilità di un contatto reale, da persona a persona, quaggiù, fra un essere umano e Dio. Avevo vagamente inteso parlare di simili cose, ma non vi avevo mai creduto" (ivi, 43).

infatti di aver avvertito “la presenza di un amore analogo a quello che si legge nel sorriso di un viso amato”.⁴⁵

Ad accomunare infine l’esperienza delle due donne è il linguaggio usato da entrambe per parlare della loro relazione con Dio. Sebbene il linguaggio della Weil sia più asciutto ed essenziale, ambedue si rivolgono a Dio come all’amato. Per sua natura, del resto, il rapporto dei mistici con Dio essendo intimo, personale, ha sempre una forte tonalità affettiva. A torto, quindi, si rimprovera loro di usare il linguaggio dell’amore: “Essi – osserva la Weil – ne sono i legittimi proprietari, gli altri hanno solo il diritto di prenderlo a prestito”.⁴⁶

L’ultima parte del diario di Etty Hillesum è piena di Dio. Le espressioni d’amore che prima rivolgeva a Spier, negli ultimi mesi della sua vita sono indirizzate direttamente a Dio. E Dio è ora il nome dell’amato, con cui la parte più profonda di lei vive in totale comunione, senza però esserne assorbita. A questo punto, dunque Egli non è più, o meglio non è più soltanto una potenza cosmica presente nel nucleo più profondo di ogni uomo (*Deus in nobis*), ma una persona autentica.⁴⁷ È l’amante che chiede d’essere riamato, a cui ci si affida certi del suo amore, certi che nulla di male ci potrà accadere. Nell’intimità dell’amore per Dio la giovane ebrea fa esperienza di quel completo abbandono in cui amore e fiducia si corrispondono perfettamente fino alla loro completa identificazione.⁴⁸ Scrive nel diario: “È così che mi sento, sempre e ininterrottamente: come se stessi fra le tue braccia, mio Dio, così protetta e sicura impregnata di eternità”.⁴⁹

Anche a Westerbork la Hillesum ha continuato il suo dialogo amoroso con Dio. Se nei suoi pensieri e nel suo sentire Dio prende il posto prima occupato da Spier, ciò non significa tuttavia, occorre ricordarlo, che quest’amore sia esclusivo di altri amori. Anzi, a lei accade proprio il contrario. In Dio ella ama tutto e tutti di un amore divino.

La critica che così spesso viene mossa al mistico di vivere l’unione con Dio, che per lui è fonte d’inesauribile gioia e godimento, nell’indifferenza per il mondo e per gli altri uomini, non tocca la Hillesum e ancor meno la Weil. La fusione con Dio non isola necessariamente il mistico dagli altri uomini, né lo astrae dalla storia. La “fortezza inespugnabile” della mistica Hillesum non è la “fortezza dell’isolamento dove l’uomo

⁴⁵ *Ibidem.*

⁴⁶ Ivi, 131.

⁴⁷ Etty dunque esperisce Dio come immanente e trascendente a un tempo: come se stessa, la parte più autentica, più profonda di sé, e come l’Altro a cui rivolgersi nella preghiera e a cui abbandonarsi. Si veda, in particolare, per questo importante aspetto dell’evoluzione del pensiero religioso della Hillesum il saggio di Klaas A.D. Smelik, *L’immagine di Dio in Etty Hillesum*, in G. Van Oord (a cura di), *L’esperienza dell’Altro...*, 161-168, 163.

⁴⁸ Senza amore infatti non v’è vera fiducia e senza fiducia non v’è vero amore.

⁴⁹ Hillesum, *Dagboeken...*, 549 – tr. it., 201 (17 settembre 1942).

colloquia con se stesso, [...] nell'autocompiacimento della propria raffigurazione spirituale",⁵⁰ criticata da Martin Buber. Né il rapporto del mistico con Dio si risolve necessariamente in mera contemplazione, trovando la sua più alta espressione in un vago sentire, in rapimenti ed estasi: "All'imbrunire – scrive con una punta di scherno Kierkegaard in *Enten-Eller* per il tramite del suo pseudonimo etico – al tempo delle nebbie, egli [il mistico] si fonde con il suo dio in movimenti indistinti".⁵¹

Il misticismo che Bergson chiama "completo" e che si presta particolarmente bene a qualificare il pensiero e la condotta della Hillesum e della Weil, non è uno stato d'animo, bensì azione,⁵² è amore attivo. È – lo si è già detto – l'amore di Dio per tutto il creato, la tenerezza di Dio per ogni creatura. Identificandosi con l'amore di Dio per la sua opera, il mistico ama il mondo come Dio lo ama. Anziché riassorbirsi in se stessa, la sua anima si apre dunque a un amore universale e fattivo. Egli diviene *adiutor Dei* – secondo la formula paolina di 1Cor 3, 9, ripresa dal filosofo francese –, e collabora con Dio continuando la volontà del Padre, portandola a compimento, effondendo l'amore di Dio su tutto e tutti.

In questa prospettiva, il 13 ottobre 1942, nell'imminenza della partenza definitiva per il campo di smistamento di Westerbork la Hillesum annota nel diario: "Ho spezzato il mio corpo come se fosse pane e l'ho distribuito agli uomini. Perché no? Erano così affamati, e da tanto tempo".⁵³ Significativamente, l'immagine potente che chiude il *Diario* è dunque quella della cena eucaristica, che rappresenta l'atto supremo di condivisione e d'amore oblativo per la religione cristiana.

E, sempre in questa prospettiva, il 18 agosto 1943 la giovane scrive dal campo di smistamento di Westerbork a Henny Tideman, un'amica:

Mi hai resa così ricca, mio Dio, lasciami anche dispensare agli altri a piene mani. La mia vita è diventata un colloquio ininterrotto con te, mio Dio, un unico grande colloquio. [...] Anche di sera, quando sono coricata nel mio letto e riposo in te, mio Dio, lacrime di riconoscenza mi scorrono sulla faccia e questa è la mia preghiera.⁵⁴

A Westerbork la Hillesum ha incontrato feriti, moribondi, disperati: per molti è stata un sostegno, per tutti ha cercato una parola di inco-

⁵⁰ M. Buber, *Das dialogische Prinzip*, Heidelberg, Lambert Schneider, 1984 (5); tr. it. di A. Poma, Id., *Il principio dialogico e altri saggi*, Milano, Edizioni S. Paolo, 1993, 135.

⁵¹ S. Kierkegaard, *Ligevægten mellem det Æsthetiske og Ethiske i Personlighedens Udarbejdsels*, in *Enten – Eller. Et Livs-Fragment, in Samlede Værker*, 1 ed., 14 voll., Kjøbenhavn, Gyldendalske Boghandel, 1901-1906, vol. II; e 2 ed., 15 voll., Kjøbenhavn, Gyldendalske Boghandel, 1920-1936, vol. II; trad. it. di A. Cortese, Id., *L'equilibrio tra l'estetico e l'etico nell'elaborazione della personalità*, in *Enten-Eller. Un frammento di vita*, 5 voll., Milano, Adelphi, 1976-89, qui vol. V, 138.

⁵² Bergson, *Le due fonti...*, 247.

⁵³ Hillesum, *Dagboeken...*, 583 – tr. it., 238-239.

⁵⁴ Hillesum, *Brieven...*, 682 – tr. it., 122.

raggiamento, di conforto. Radicandosi nell'amore di Dio, alimentandosi alla fonte stessa dell'Amore, la sollecitudine della giovane è stata senza confini, abbracciando tutti coloro che avevano bisogno o erano sofferenti.

Sai – scriveva il 28 settembre 1942 a un amico Osias Kormann – io ho tanto amore in me stessa, per tedeschi e olandesi, per ebrei e non ebrei, per tutta l'umanità, dovrebbe pur esser lecito cederne una parte.⁵⁵

Fondandosi sulla sovrabbondanza dell'amore ricevuto da Dio, ella si è fatta generosamente dono per tutti, spingendosi oltre la condivisione, fino a dimenticare se stessa. In una lettera spedita dal campo il 26 giugno del 1943, annota:

È un fatto ben singolare: da quando ho visto quel convoglio di gente presa con i rastrellamenti non soffro più né fame né sonno né altro e mi sento benissimo, l'attenzione si concentra talmente sul prossimo che ci si dimentica di se stessi e anche questo va bene.⁵⁶

Isabella Adinolfi
Università Cà Foscari di Venezia
sis@unive.it

⁵⁵ Ivi, 605 – tr. it., 24.

⁵⁶ Ivi, 649 – tr. it., 76-77.